

LETT. XXVI, § 4 le parole *regi regnoque praesidio essem* sono una interpolazione evidente, non ostante quello che nota il M. nell'app. crit.

Di più, nella Lett. XVI, 2, era preferibile scrivere: *utendum censeo: ...idem etc.* senza parentesi (cfr. nota ad *abundares*); e nella Lett. XXVII, 3 preferirei, col Wessenberg, *tantis operibus*.

Da correggere: XXI, 5 *quanto opere* (invece di *quantoque opere*), LXX, 1 *quoniam omnes* (invece di *qui omnes*). A pag. 6 n° 10 è sfuggito un « Gregorio XVI » invece di XIII; a pag. 9, notizia I, dove si parla delle candidature di Catilina, la forma è un po' confusa: in sostanza le candidature di Catilina furono *quattro*, e tutte non riuscite. Nella data della Lett. XXVI a pag. 68 si legga: XIV Kal. invece che semplicemente Kal. Per altri errori e per alcune incoerenze ortografiche del testo, faccio assegnamento sulla bontà dei lettori. I quali pure giudicheranno dell'ordine e della forma data alla raccolta e del commento. Per questo ho consultato specialmente (seguedole al solito con una certa indipendenza) le edizioni del BARDT (Lipsia, 1896-900), dell'HOFFMANN-ANDRESEN (Berlino, 1895-98), del FREY (Lipsia, 1901), del CARROZZARI (Milano, 1901), del DE MARCHI (Cicerone in esilio, Milano, 1897), del GANDINO (Torino, 1891), del CORRADI (Torino, 1885).

L'indipendenza più assoluta ho conservato in quella parte (ed è la maggiore) delle note in cui si suggerisce la traduzione italiana; e di questo, francamente, desidererei che il lettore tenesse il debito conto.

Roma nel dicembre del 1904.

M. FUOCHI.

## INTRODUZIONE

### La vita pubblica di Cicerone fino al suo consolato.

Anni 674-80 — 691-63.

La vita di M. Tullio Cicerone cade nell'ultimo secolo della repubblica, che fu il più agitato periodo della Storia romana. Il tempo delle grandi conquiste si era chiuso con la presa di Numanzia (621-133), per la quale Roma diventava padrona (oltre che della penisola Italica ed Ellenica) anche della penisola Iberica; Roma dunque dominava, avendo già distrutta anche Cartagine, il bacino del Mediterraneo. Rimanevano a conquistarsi i paesi continentali, per avere libere le comunicazioni terrestri fra le tre penisole. E questo a poco a poco si fece, nell'ultimo secolo. Ma all'interno si agitavano grandi questioni politiche e sociali, e si faceva sempre più acuta la lotta fra nobiltà e popolo. Se non che, ora, non si trattava più di contese tra patrizi e plebei; si tra ricchi e poveri, presso a poco come si direbbe oggi tra borghesia e proletariato. E borghesia ricca era specialmente quella che si era arricchita coi terreni conquistati, dove, invece di lasciare tranquilli a lavorarli i contadini liberi, i possessori mettevano le turbe dei loro schiavi. Intanto sparivano i piccoli proprietari, aggravati dai debiti, e si formavano i *latifondi*: ossia, la proprietà del suolo si concentrava in mano di pochissimi. Indi le agitazioni per le leggi agrarie, le quali tendevano a limitare questo possesso del territorio di proprietà dello Stato (*ager publicus*). Altra questione era quella della schiavitù, che si andava sempre più estendendo. Così, mentre dal 133

al 119 a. C. si combatterono le lotte per le leggi agrarie, dal 103 al 101, la guerra servile. Ancora: gli alleati italiani (*socii italici*) di Roma, che avevano tante volte aiutato la metropoli nelle sue conquiste, con le armi alla mano, versando il loro sangue e sacrificando i loro interessi, non godevano il pieno diritto di cittadinanza romana, ossia non erano nè elettori nè eleggibili, non prendevano parte insomma a quel governo a cui dovevano sottostare. Indi la guerra detta *sociale* del 90-89 a. Cr., a cui prese parte anche il nostro Cicerone. Era naturale che la cittadinanza di Roma, divisa com'era in due partiti, aristocratico o conservatore e democratico, prendesse parte o per i ricchi o per i poveri, o per i padroni o per gli schiavi, o per chi voleva ristretto il diritto politico ai vecchi *cives optimo iure* (cioè, diciamo, ai Romani di Roma) o per i *socii Italici*. E ne nacquero conflitti anche sanguinosi, in uno dei quali, per esempio, i due Gracchi perdettero la vita; finchè si venne alla vera e propria guerra civile tra Mario, campione della democrazia e Silla, campione dell'aristocrazia. E altre questioni si agitavano e s'intrecciavano con le principali. Per esempio: a chi doveva essere affidato il potere giudiziario? al Senato o ai cavalieri? Chi doveva preferirsi per il governo delle province e per i comandi militari nelle guerre esterne? L'aristocrazia si era resa colpevole di molti reati di estorsione nel governo delle province; la corruzione dei giudici era, come suol dirsi, all'ordine del giorno; il barbaro re Giugurta potè persino esclamare, uscendo da Roma: « Città venale, che ben presto perirà, appena abbia trovato un compratore! » Infatti egli stesso ebbe occasione di servirsi della corruzione a suo profitto. Così alle questioni sociali e politiche si univa la « questione morale ». La prima guerra civile finì con la vittoria dell'aristocrazia; Silla fu dittatore, e soffocò nel sangue dei proscritti il partito popolare; restrinse le pubbliche libertà e riordinò con le sue leggi lo Stato. Ma

l'opera sua perì con lui. Morto Silla le lotte si riaccesero più violente di prima.

M. Tullio Cicerone nacque nel territorio di Arpino, vicino a Sora, in una villa de' suoi antenati, il 3 gennaio del 106 a. C. Era l'anno in cui la guerra contro Giugurta volgeva al suo termine, e non era ancora incominciata la guerra civile tra Mario e Silla. Poichè del periodo anteriore al consolato di Cicerone non possediamo lettere di lui, noi non entreremo qui in particolari. Segniamo soltanto tre punti importanti della sua vita, perchè ciò è necessario per l'intelligenza piena dei fatti posteriori. Primo: egli inaugurò la sua vita pubblica difendendo (lui solo, chè altri non n'ebbe il coraggio) Sesto Roscio Amerino contro Crisogono, potente liberto di Silla, che lo aveva accusato, innocente, di parricidio. Lo scopo dell'accusa era, naturalmente, di far quattrini con la confisca dei beni dell'accusato. Cicerone vinse la causa (674-80). Secondo: dopo che nel 679-75 fu questore in Sicilia (a Lilybaeum, oggi Marsala), ebbe dai Siciliani, che lo amavano e lo stimavano, l'incarico di sostenere l'accusa di estorsione contro C. Verre, che, durante la sua pretura nell'isola (681-683 = 73-71) aveva addirittura saccheggiata la sua provincia, commettendo abusi d'ogni genere nella riscossione delle decime, asportando oggetti d'arte, e persino infliggendo pene corporali (anche la crocifissione, ch'era riserbata agli schiavi) a cittadini romani. Ebbe rivale, in questo processo, Ortensio, il principe, fino allora, degli oratori romani, che aveva assunto la difesa di Verre. Ma Verre andò in esilio prima che finisse il processo, avendo Ortensio rinunciato alla difesa, dinanzi all'abbondanza e all'evidenza delle prove raccolte dall'accusatore; il quale anzi dovè contentarsi di scrivere (senza pronunziarli) i suoi cinque discorsi che costituiscono l'*Actio secunda in Verrem*. Nell'*Actio prima* (un solo e breve discorso, pronunziato, questo, nel Fòro) aveva soltanto formulato i capi d'accusa. Questo processo,

del 683-71, è la più splendida prova di quella corruzione dei governatori di province, a cui più sopra accennammo.

Ed eccoci al terzo punto. Fin dal 120 a. Cr., Mitridate era salito al trono del Ponto. Costui mirò subito ad abbattere la dominazione romana in Oriente. Ma fu vinto da Silla in una guerra che durò dall'88 all'84 a. Cr. Se non che tra l'83 e l'81 mosse novamente guerra a Roma, ma senza successo. Nel 74 morì il re di Bitinia Nicomede III e lasciò erede il Popolo Romano. Mitridate allora si levò alla riscossa (3<sup>a</sup> guerra Mitridatica). Da prima la guerra fu condotta con fortuna da L. Licinio Lucullo; ma nel 67, quando il generale romano si accingeva a marciare sull'altipiano dell'Armenia, dove il re si era rifugiato, i soldati, stanchi per la fatica, assiderati dal freddo, di fronte alle difficoltà del cammino per luoghi aspri e impraticabili, si rifiutarono di seguirlo. Intanto Cn. Pompeo, già capitano di Silla nelle guerre contro Mario e i suoi seguaci, aveva avuto per la *lex Gabinia* (del tribuno Aulo Gabinio) il comando di tutta la flotta del Mediterraneo, per la guerra contro i pirati che infestavano tutto il mare da oriente a occidente. In quaranta giorni egli ne aveva avuto ragione. Ora, a sostituire Lucullo, il tribuno C. Manilio propose di conferire a Pompeo il supremo comando della guerra contro Mitridate. Cicerone (688-66), che era pretore urbano, sostenne la proposta con la orazione *pro lege Manilia* o *de imperio Gnaei Pompei*, contro la fiera opposizione dell'aristocrazia (oratore principale, Ortensio), la quale vedeva un pericolo (e, come i fatti posteriori dimostrarono, non a torto) in questo accentramento di potere nelle mani di un uomo. La legge fu approvata. L'orazione *pro lege Manilia* fu la prima orazione « politica » del nostro autore. Nella primavera del 689-65 la guerra era finita, e il Ponto ridotto a provincia romana.

## NOTIZIE ANTIQUARIE

### Calendario Romano.

1. Il primo di ogni mese si chiama *Kalendae* (femm. plur.).
2. Il 5 dei mesi *Ianuarius, Februarius, Aprilis, Iunius, Sextilis* (= Agosto, *Augustus* dal 727-27 in poi), *September, November, December*, si chiama *Nonae* (f. pl.); il 13 dei medesimi mesi si chiama *Idus* (f. pl.).
3. Il 7 dei mesi *Martius, Maius, Quinctilis* (= Luglio, *Iulius* dal 709-45 in poi), *October* si chiama *Nonae*, e il 15 degli stessi, *Idus*.
4. Dal nome del mese si forma l'aggettivo che si concorda coi nomi *Kalendae, Nonae, Idus*. Quindi abbiamo:

<i>Kalendae Ianuariae</i>	=	1	gennaio.
<i>Nonae</i>	>	=	5 >
<i>Idus</i>	>	=	13 >
<i>Kalendae Martiae</i>	=	1	marzo.
<i>Nonae</i>	>	=	7 >
<i>Idus</i>	>	=	15 >

Così per gli altri mesi, con gli aggettivi *Februariae, Aprilis, Maias, Iunias, Quinctiles* o *Iuliae, Sextiles* (naturalmente, in Cicerone, mai *Augustae, Septembres, Octobres, Novembres, Decembres*).

5. Per indicare la data di un fatto si usano i suddetti nomi e aggettivi nell'ablativo di tempo. Dunque:

<i>Kalendis Ianuariis</i>	=	il 1 <sup>o</sup>	di gennaio.
<i>Nonis</i>	>	=	il 5 >
<i>Idibus</i>	>	=	il 13 > [etc.

6. Per indicare il giorno immediatamente precedente a uno dei sopra detti, si usa l'avverbio *pridie* (= « il giorno avanti »), seguito dall'accusativo del nome e dell'aggettivo su accennato. Quindi:

<i>pridie Kalendas Ianuarias</i>	=	31	dicembre.	
> <i>Nonas</i>	>	=	4	gennaio.
> <i>Idus</i>	>	=	12 >	

7. Supponiamo ora di dover dire in latino « il 3 gennaio ». Si prende 5 che è il giorno delle *Nonae*, se ne sottrae 3, che è il nostro numero, e si aggiunge 1 al risultato (0, che è lo stesso, si sottrae 2 anziché 3 da 5). Ottenuto così il numero 3, si dice, per indicar la data: *ante diem tertium Nonas Ianuarias*.

Lo stesso si fa per indicare i giorni compresi fra il 5 e il 13 (o fra il 7 e il 15, cfr. sopra, num. 3). Così per tradurre una data latina in italiano: *ante diem quartum Nonas Ianuarias*, diremo:  $5 - 4 = 1$ ,  $1 + 1 = 2$ , oppure  $5 - 3 = 2$ , ossia: il 2 gennaio.

La ragione di ciò è che i Romani, nel computare un intervallo fra due giorni, comprendevano nel computo tanto il punto di partenza quanto quello d'arrivo. Così, del resto, anche nel computare gli intervalli di mesi, di anni e di cose. Talchè, p. es., *quarto quoque anno* (= « in ogni quarto anno ») equivale al nostro « ogni tre anni ».

8. Per indicare un giorno qualsiasi posteriore alle *Idus* (cioè al 13 o al 15) di un mese, si conta pure all'indietro, ma partendo dalle *Kalendae* del mese seguente e comprendendo, al solito, nel computo il punto di partenza, e quello d'arrivo. Quindi per i mesi di 30 giorni si farà la sottrazione (come sopra) da 31 e si aggiungerà 1 al risultato, per i mesi di 31 si farà da 32 e si aggiungerà 1 al risultato, e così per il febbraio (28 giorni), si farà la sottrazione da 29 etc.

Esempio: 18 aprile (31 - 18 = 13, 13 + 1 = 14) = *ante diem quartum decimum Kalendas Maias*.

E al contrario: *ante diem septimum Kalendas Februarias* (32 - 7 = 25, 25 + 1 = 26) = 26 gennaio.

9. Negli anni *bisestili* abbiamo:

<i>ante diem sextum Kalendas Martias</i>	=	24 febbraio.
<i>ante diem bis sextum</i> >	>	= 25 >
<i>ante diem quintum</i> >	>	= 26 >

etc. Appunto da quel *bis sextum* (che propriamente sarebbe « febbraio 24 bis ») deriva l'aggettivo *bisestile*. Quel giorno aggiunto si chiama *dies intercalaris*.

10. Per regolare il calendario si intercalava nel 2° e 4° anno del ciclo solare (di 4 anni) un mese detto *Mercedonius* di 22 e rispettivamente di 23 giorni, dopo il 23 e rispettivamente dopo il 24 febbraio. Nell'anno 708-46 (detto perciò *annus confusionis*) Giulio Cesare intercalò altri due mesi tra novembre e dicembre (*mensis intercalaris prior* e *posterior*), e quell'anno fu di 445 giorni. D'allora in poi il calendario ebbe la forma sopra esposta col febbraio di 29 giorni ogni 4 anni (cioè bisestile), fino al papa Gregorio XVI, e si chiamò Calendario Giuliano (anno di 365 giorni  $\frac{1}{4}$ ).

11. L'anno in cui avviene un fatto si esprime col numero ordinale in ablativo, e con l'aggiunta *ab urbe condita* (= « dalla fondazione di Roma »). Quindi: anno 691 si dice: *anno sexcentesimo nonagesimo primo ab urbe condita*. Noi in questa edizione sogliamo indicare gli anni così: 691-63 cioè 691 di Roma = 63 avanti Cristo.

12. Le abbreviazioni per le date sono:

*a. d. III K. (o Kal.) Ian.* = *ante diem III Kalendas Ianuarias etc.*  
*a. d. III Kal. interc. pr. (intercalares priores) etc.*

<i>Non.</i>	=	<i>Nonas</i>	o	<i>Nonis.</i>
<i>Id.</i>	=	<i>Idus</i>	o	<i>Idibus.</i>
<i>Febr.</i>	=	<i>Februarias</i>	o	<i>Februariis.</i>
<i>Mart.</i>	=	<i>Martias</i>	o	<i>-iis.</i>
<i>April.</i>	=	<i>Apriles (-is)</i>	o	<i>-ibus.</i>
<i>Mai.</i>	=	<i>Maias</i>	o	<i>-iis.</i>
<i>Iun.</i>	=	<i>Iunias</i>	o	<i>-iis.</i>
<i>Quinct.</i>	=	<i>Quinctiles (-is)</i>	o	<i>-ibus.</i>

e così *Sext., Sept., Oct., Nov., Dec.*

*a. u. c.* = *ab urbe condita.*

*a. C.* = avanti Cristo.

*d.* = *data* (sottint. *epistula*). E il luogo si mette, per lo più, in ablativo.

### Prenomi e Nomi.

1. I *pre nomi* (corrispondenti ai nostri « nomi di battesimo ») più usati sono, con le rispettive abbreviazioni, i seguenti:

<i>A.</i>	=	<i>Aulus.</i>	<i>M.</i>	=	<i>Manius.</i>
<i>C.</i>	=	<i>Gaius.</i>	<i>P.</i>	=	<i>Publius.</i>
<i>Cn.</i>	=	<i>Gnaeus.</i>	<i>Q.</i>	=	<i>Quintus.</i>
<i>D.</i>	=	<i>Decimus.</i>	<i>S.</i>	=	<i>Sextus.</i>
<i>L.</i>	=	<i>Lucius.</i>	<i>T.</i>	=	<i>Titus.</i>
<i>M.</i>	=	<i>Marcus.</i>	<i>Ti.</i>	=	<i>Tiberius.</i>

2. Oltre al *praenomen* ogni Romano aveva naturalmente un *nomen* (corrispondente al nostro « cognome » o « casato »). Se non che, essendoci a Roma, oltre alle famiglie (o casate) anche le *gentes*, cioè aggregati di famiglie, spesso i Romani avevano il *nomen* che indicava la *gens* (detto perciò *gentilicium*), più il *cognomen* che indicava la casata; talvolta si aggiungeva anche l'*agnomen*, cioè il « soprannome ». Quindi: *P. Cornelius Scipio Africanus*, significa un individuo che si chiama Publio, della *gens Cornelia*, della casata degli *Scipiones*, soprannominato l'*Africano*. Spesso il *cognomen* era in origine un soprannome, spesso il soprannome era ereditato e diventava quasi un secondo *cognomen*, spesso si aggiungeva un epiteto che diventava un secondo *agnomen*, talchè si arrivò, nel v secolo dell'impero ad avere un uomo che si chiamava Anicio Manlio Torquato Severino Boezio.

3. Talvolta, per distinguere un individuo da un altro, si aggiungeva il *praenomen* del padre in genitivo e la qualifica *filius*, così *C. Claudius Marcellus M. F.* (= *Marci filius*), il console del 49 a. C., per distinguerlo dal predecessore, che era *C. F.* (= *Gai filius*). Nei documenti ufficiali questa aggiunta si trova anche senza che vi sia la necessità di far distinzioni.

### Abbreviazioni diverse.

<i>Cos.</i>	=	<i>consul</i> o <i>consule</i> etc.
<i>Coss.</i>	=	<i>consules</i> o <i>consulibus</i> etc.
<i>Procos.</i>	=	<i>proconsul.</i>
<i>Pr.</i>	=	<i>praetor.</i>
<i>Propr.</i>	=	<i>propraetor.</i>
<i>Imp.</i>	=	<i>imperator.</i>
<i>S. D.</i>	=	<i>Salutem dicit.</i>
<i>S. P. D.</i>	=	<i>Salutem plurimam dicit</i> (queste due locuzioni si ponevano in principio, al posto del nostro « carissimo » o simili, esprimendo il soggetto, cioè il nome dello scrivente, invece di porlo in fine come facciamo noi [firma]).
<i>S. V. B. E. E. V.</i>	=	<i>Si vales bene est ego valeo.</i>
<i>S. V. V.....</i>	=	<i>Si vos valetis.....</i>
<i>S. T. E. Q. V.....</i>	=	<i>Si tu exercitus-que valetis.....</i>
<i>S. C.</i>	=	<i>Senatus consultum.</i>

Per altre abbreviazioni che possano occorrere, vedi le note.

## Materia scrittoria, servizio postale e altre particolarità.

Non frequente era l'uso del papiro (*charta*), dell'inchiostro (*atramentum*) e della penna (*calamus*) per la corrispondenza. In generale gli antichi si servivano di tavolette coperte di uno strato di cera (*tabellae, codicilli, pugillares*), su cui si incidevano le lettere con lo stilo (*stilus*). Lo stilo era da una parte acuminato, e serviva per incidere (*exarare*), dall'altra era piatto, e serviva per appianare la cera (*oblinere*), quando si voleva cancellare la scrittura. Se la lettera aveva una certa estensione, si adoperavano più tavolette, che si ponevano una sopra all'altra (*plicare, explicare*, indi « plico » e « piego »). Affinchè la superiore non guastasse la cera della inferiore, ogni tavoletta aveva gli orli rialzati. Il piego poi si legava con un filo (*obligare*), e sul nodo si poneva il suggello di cera (*obsignare*), che si faceva con un anello (*anulus*). I Romani ricchi avevano, naturalmente, per la loro corrispondenza, schiavi o liberti, di cui si servivano o facendo loro trascrivere o dettando le lettere (*librarii, ab epistulis, amanuenses* etc.).

Un servizio postale per la corrispondenza ufficiale c'era anche a tempo della repubblica; e gli impiegati dello stato, che portavano i dispacci del Senato nelle province godevano del trasporto gratuito, e avevano il rimborso delle spese di viaggio (spesso si abusò di questa, che si chiamava *legatio libera*, per comodo privato). I governatori al contrario si servivano o di ordinanze (*statores*) o di espressi (*tabellarii*). Di questi ultimi usavano sempre i privati, salvo il caso di grandi distanze, in cui approfittavano di qualche persona che, per ragioni proprie, viaggiava in quei paesi dove la lettera era diretta. Allora a queste persone erano affidate più lettere, indirizzate a vari, e questo insieme di lettere, questa « valigia postale », aveva il nome di *fasciculus*. Soltanto Augusto ordinò il *cursus publicus* o *fiscalis* militarmente, istituendo sulle vie principali dell'impero stazioni per la muta dei cavalli (*mutationes*) e alberghi (*mansiones*). Fra queste si spedivano gli *speculatores* o « staffette », scelti per lo più tra i pretoriani, o si facevano viaggiare impiegati dello stato, o anche privati che ne avessero però l'autorizzazione con un diploma imperiale.

## I.

## Dal consolato all'esilio.

Anni 691-63 — 696-58.

Partito Pompeo per l'Oriente (688-66), riarsero in Roma le lotte tra la nobiltà e il partito popolare. Ma oltre alle agitazioni più o meno legali del fòro e dei comizi, minacciavano la quiete pubblica i furti e gli assassinii commessi dai *sicarii* Sillani. C. Giulio Cesare, che cercava fin d'allora di trar profitto dalle agitazioni, ebbe l'incarico di liberare la repubblica da quei malandrini. Ma L. Sergio Catilina, che era uno dei più temibili, fu risparmiato. Costui, dopo avere, in qualità di pretore, governato l'Africa alla maniera di Verre, chiese tre volte, invano però, il consolato. Già dopo la prima ripulsa aveva tentato di uccidere i consoli; ma il tentativo era fallito. La terza volta (per il 691-63) fu eletto, in vece sua, Cicerone. E poichè in questo anno Catilina, ripresentatosi come candidato per il 692-62, fu novamente respinto, mandò suoi aderenti nell'Etruria, nel Piceno, nell'Apulia, per organizzare una sollevazione, mentre egli si riservava di fare scoppiare la rivolta a Roma. Cicerone, avvertito da una certa Fulvia, sventò la cospirazione. Mandò due proconsoli in Etruria, e un pretore nel Piceno; a Roma stessa mise, si direbbe oggi, lo stato d'assedio. Catilina, obbligato da una fiera requisitoria, pronunziata da Cicerone in Senato (1<sup>a</sup> Catilinaria), a lasciar Roma, se ne andò al campo di Manlio in Etruria. Gli altri congiurati, scoperti, furono condannati, non senza contrasto, dal Senato alla morte (5 dicembre o *nonae decembrinae*); Cicerone eseguì senz'altro la sentenza, facendoli strangolare nel carcere Tulliano. Catilina morì poi in battaglia a Pistoia, combattendo col console Antonio (5 gennaio 692-62). È da notare che tra gli oppositori alla sentenza di morte in Senato, si trovò Giulio Cesare. Cicerone fu proclamato padre della patria. Intanto Pompeo avea finito felicemente la guerra contro Mitridate, e nel 692-62 avea mandato la sua relazione al Senato e al popolo (v. I, 1 *publice*). Cicerone, alla sua volta, avea mandato a Pompeo la relazione sul suo consolato e sulla energica repressione della congiura Catilinaria. Pompeo, rispondendogli, pare non lo avesse lodato con molto entusiasmo. E di ciò Cicerone si lagna nella prima lettera della nostra raccolta. — Per questa vanità di Cicerone vedasi la